

Terremoto, ferita aperta

Fatti nuovi: cooperative, quei giovani nei cortei

Il sistema di potere riprende; ma è dominio, non consenso

DAI GIORNALI: un deputato democristiano di Trento va da Flaminio Piccoli e gli dice: «Caro segretario, così non va. Noi questo Sibilla costruttore, speculatore e camorrista, in confino dalle parti nostre non ce lo vogliamo. Per favore, intervenga». Ovvero: il sistema di potere meridionale non ha un buon odore, specialmente nei suoi frutti più marci. E perfino i democristiani di Trento non sembrano affatto disposti a tirarsi benevolenti il collo.

Vedo la televisione. Sotto l'occhio impietoso ed indiscreto delle telecamere del gruppo di «Cronaca» (TG2) si consuma un piccolo dramma democristiano. All'assemblea popolare una anziana donna, uno «sciale nero», prende la parola e trova il coraggio di opporre il proprio dialetto e la sua rabbia ai «latronum» del sindaco-azzecchiarugli di Trento non sembrano democristiano. Il primo cittadino meravigliato tenta di reagire, ma finisce scornato ed azzittito. Sono immagini del passato o proiezioni del futuro? Il terremoto ha davvero fatto tremare, insieme alle case, anche la cappa di piombo storica che opprime le zone interne? Questa duplice contraddizione, esterna (tra Nord e Sud) e interna (dentro il Sud), può davvero avere una valenza ed esportare un grande bisogno collettivo. La struttura del sistema di potere non regge: a pagare per primi sono i sindaci, derivazioni terminali del complesso meccanismo.

Non c'è bisogno di rievocare le immagini, i pianti, le urla di quei giorni di un anno fa, per dimostrare quanta verità ci sia in questa analisi. In quei giorni la DC abbattuta, ricorda Paolo Nicchia, segretario comunista della federazione di Salerno — fuggì letteralmente. Sopra le macerie rimase l'Italia del lavoro, dei volontari, dei comuni e delle regioni del nord; e — perché non dirlo? — i comunisti.

Ma la tesi pessimista avverte: attenzione, oggi le cose sono cambiate. Sono già cambiate. Al primo riaffacciarsi di una «spettrale normalità», come la chiama Blagio De Giovanni, filosofo e dirigente comunista, il sistema di potere meridionale torna sul luogo del delitto, e riprende in mano la situazione, lentamente, ma efficacemente. «Se vai in questi comuni — mi dice — ti accorgi che oggi non si parla d'altro che di terreni, interessi, case, sopraelevazioni, stalle da costruire, abusivi piccoli e grandi da perpetrare, campanili da difendere, corporazioni da restaurare. E in corso una impressionante mutazione urbana, che passa sostanzialmente per i canali della mediazione notabile, ed il bisogno ridiventa individuale, scomposto, stratificato. Dopo anni di difficoltà sembra perfino rinascere un blocco edilizio come blocco dominante, dentro il quale stanno insieme coloro che dominano e coloro che sono dominati, che fa crescere cemento e consensi.

«E' vero, c'è una crisi generale di funzione politica della DC nel Sud, che l'ha colpita, a prescindere dal terremoto, addirittura nei suoi punti di forza (Bari, ovvero la DC morente; le grandi città). Ma a me pare — continua — che l'indebolimento sociale prodotto dalla sciagura nella società meridionale possa addirittura rallentare la crisi della DC, filtrarla e rinviare gli esiti. Come se le masse meridionali fossero di nuovo spinte dalla necessità dello «ombrello protettivo» tipico della struttura statale meridionale: il governo del flusso di denaro pubblico.

Alla sinistra, dunque, la responsabilità oggettiva e soggettiva insieme, di non aver saputo dislocare ed organizzare quella domanda collettiva democratica di massa, che andava sorgendo, lungo gli snodi decisivi del fiume in piena dei finanziamenti.

È un discorso lucido, che parla anch'esso il linguaggio della verità. Che parla di altri processi, di una coscienza collettiva ed esasperata tra DC e PSI; non più un unico sistema di potere (il centro-sinistra ad egemonia dc) ma due diversi sistemi di potere, l'un contro l'altro armati, eppure autosostenuti a vicenda. Perché mai, se non per questo, sono andate in crisi contemporaneamente tutte le giunte dell'Irpinia terremotate? Perché il patto di ferro DC-PSI sia salido e clamorosamente sulla mima vagante della concorrenza reciproca? Con il «garofano» in funzione «moderna», che guarda ai tecnici, agli architetti, agli ingegneri, al mondo delle professioni, ai nuclei di classe operaie delle concrete solofrane, a quelli che sorgeranno con capitale svizzero qui intorno, nel Montese; ma ugualmente schiacciato, come la DC, sull'uso del flusso finanziario, sull'antica e storica forma di governo sociale del Mezzogiorno.

Penso a tutto questo affacciato al balcone della federazione comunista di Avellino: una grande piazza, ogni giorno affollata da migliaia di studenti in ordine sparso che corrono a prendere i pullman che li riportano a casa, nei loro piccoli comuni dove non ci sono i licei, gli istituti tecnici, e nemmeno i mezzi per arrivare a Napoli, all'università.

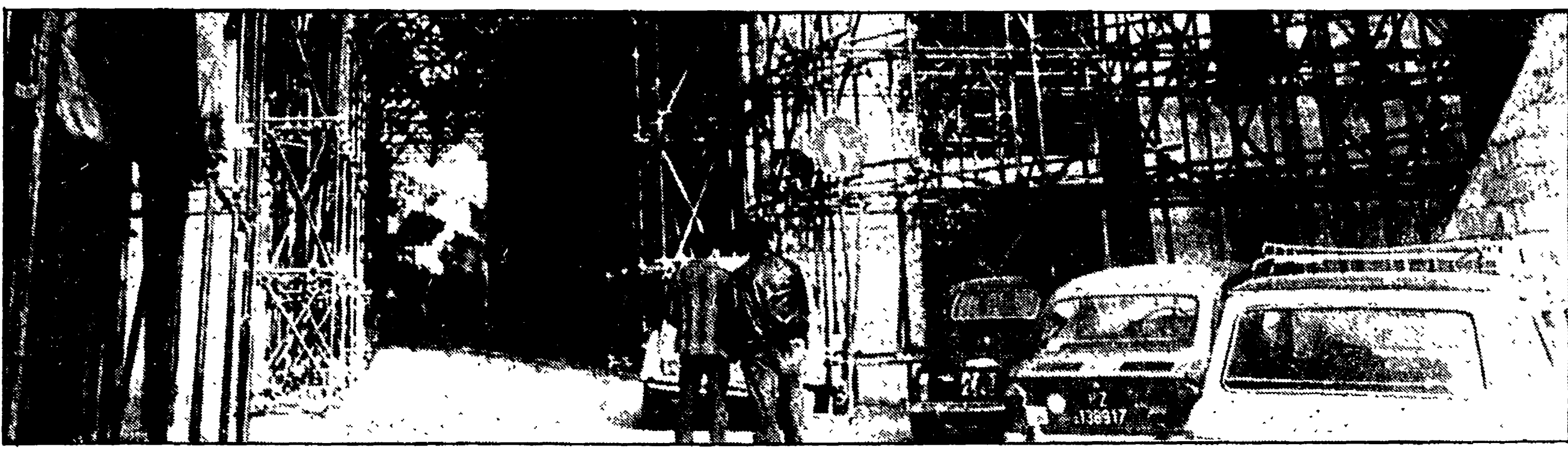
Oggi — fatto singolare — quelle migliaia di studenti non percorrono la piazza in ordine sparso, ma in file ordinate, dietro gli striscioni di un grande corteo. Non li ha organizzati la FCGI, che qui non ne ha la forza. Si sono un po' organizzati da loro, un'esplosione contro la DC che governa Avellino, con il sistema scolastico a pezzi e la prospettiva, per un'intera generazione, di una collettività ed incancellabile «deminutio capitis». «Ma lo sai — dicono — che dalle nostre parti siamo ormai a migliaia dentro le cooperative, che anche nella testa dei vecchi l'idea che si possa lavorare in forme associate comincia a farsi strada, a scacciare il loro atavico individualismo?».

E che centinaia di disoccupati dei comuni del «cratere» si siano iscritti alla CGIL, per formare con gli operai i «comitati per il lavoro», chi lo sa? Pochi, forse nessuno. Che a Sant'Andrea di Conza gli artigiani stiano discutendo con i loro colleghi di Siena concrete prospettive di lavoro, vere e proprie commesse, fuori e contro il contagio dei finanziamenti del sistema dc: quest'altra cosa, chi la sa? E allora, dove sta la verità?

«Tante cose non si sanno, troppe cose non si sanno — mi dice Michele D'Ambrosio, segretario della federazione comunista irpina. Io non sono un ottimista, ed anzi condivido molte delle analisi del pessimista. Ma l'ambiguità del reale è difficile da far entrare in questo schema. C'è una difficoltà grave del movimento democratico in queste zone, evidente e concomitante con una situazione sociale che resta molto nuova e molto interessante. Sulla scena, oggi, ci sono ancora protagonisti e soggetti che parlano a noi, e che a noi, alla sinistra, al movimento democratico lanciano una sfida che riguarda il nostro mezzogiorno, la forza e la coerenza nazionale del movimento operaio.

«Come può diventare politica ed organizzazione — dice D'Ambrosio — il miracolo della solidarietà dei primi giorni? Ecco il punto. E non è questo problema che possa avere soluzione ad opera delle avanguardie, degli avamposti che noi abbiamo qui, in queste zone. Così come accadde un anno fa, quando, per uscire dal dramma delle macerie, non avremmo mai potuto farcela da soli. Quello che bisogna sapere è che la situazione è ancora aperta, apertissima. Il sistema di potere riprende, è vero. Ma oggi, ancora più di ieri, è forza, non egemonia; dominio non consenso.

Antonio Polito



POTENZA — Novembre. **B**ETONIERE cariche di calcestruzzo, autotreni colmi di pannelli di legno, si accatano il legname, le lamiere ondulate e i rotoli di materiale isolante, ma si intralciano così i «caterpillar» che devono ancora scavare e tracciare le strade.

Siamo a Buccaleto, a tre chilometri dal centro di Potenza. Qui, su questi colli spianati dalle ruspe, già due mesi fa avrebbe dovuto essere ultimato l'insediamento di settecento prefabbricati che deve accogliere quattro mila senzatetto potentini. E invece anche questo mese, e la data del 23 novembre, passeranno nell'attesa: il capoluogo sarà l'ultimo centro della Basilicata a consegnare i prefabbricati, parvenze di case, ai suoi terremotati.

Da quaggiù, una collina copre parzialmente la vista di Potenza, ma le piaghe inferte alla città dalle scosse dell'8 settembre sono ancora evidenti. Le orrende ferite delle demolizioni, i sedici piani del «Grande Albergo» ingabbiati in ponteggi d'acciaio, i quartieri del centro storico vistosamente puntellati, i grappoli di «containers», le biancheggianti centinaia di «roulottes»: le immagini testimoniano che, un anno dopo, a Potenza si vive ancora una situazione di acuta emergenza.

Il freddo precoce di questi giorni ha già fatto scendere un coltre di neve e di gelo e la città vive ora l'incubo di un altro inverno da trascorrere in condizioni al limite della sopravvivenza. E questa prospettiva drammatica rende ancor più sconcertante il caos di Buccaleto.

In questo immenso cantiere, che nessuno pare coordinare, si deve ancora urbanizzare dove si è già pronti al montaggio dei prefabbricati e viceversa. Si sono già verificati casi di smontamenti, improvvise scoperte di falde idriche, sono emersi errori gravi di progettazione. Un bilancio sommario dello stato attuale dei lavori offre un quadro desolante: neppure un terzo dei settecento prefabbricati previsti è ancora pronto per la consegna.

Questa situazione, da sola, offre al cronista che torna a Potenza un anno dopo il sisma uno spaccato indicativo degli avvenimenti che la città ha trascorso in quei mesi. Vediamoli più da vicino. Già a dicembre, passati i giorni della grande paura, la DC incomincia ad affacciare ipotesi sulla localizzazione dei prefabbricati per i senzatetto. Mentre ancora distribuiscono soccorsi, come in una campagna elettorale, gli assessori dc si premurano di indicare ufficialmente in Piani del Mattino (lontano dieci chilometri dal centro, un pianoro ventosissimo e perciò già scartato per un aeroporto) il posto dove costruire le case provvisorie.

Un coro di proteste, a marzo, costringe la giunta a ripiegare sulla candidatura di Buccaleto, trenta ettari di proprietà della curia vescovile che si è dichiarata disponibile ma a patto che la concessione non oltrepassi i venticinque anni. Appena iniziati i lavori, la scelta rivela molti limiti: le colline di Buccaleto comportano impossibili opere di smontamento e di urbanizzazione. E così si perde altro tempo prezioso, e i sei miliardi previsti diventano prima nove e ora circa

E da un carro FS gridarono: «Ci salverà solo la lotta»

Undici giorni dopo il sisma la gente, esasperata, creò i comitati

NAPOLI — Novembre **G**IOVEDÌ 4 dicembre 1981. L'Irpinia e l'Alto Sele scavano ancora i loro morti mentre il gelo e la pioggia flagellano le migliaia di tende dove sono accampati i terremotati. Sono i giorni drammatici e scottanti dell'emergenza dei viventi che non si trovano e dei volontari che arrivano da tutt'Italia. I paesi del terremoto sono ancora terra di nessuno, ma nella confusione angosciata di quelle ore c'è già chi tenta di arricchirsi sulle spalle degli altri: rubando camion di coperte, rotolotti, viveri, assegnando a questo o a quell'amico le prime, attesissime roulotte.

Giovedì 4 dicembre, alle 6

del pomeriggio, i terremotati ricoverati nei vagoni ferroviari della stazione di Avellino scatenano una clamorosa protesta: un'assemblea piena di rabbia e di bestemmie nella quale denunciano, con nome e cognome, gli assessori comunali e i dirigenti DC colpevoli di incredibili ruberie e di vergognosi favoritismi. Dopo l'assemblea i terremotati si costituiscono in comitato. La notizia si diffonde ed altri comitati nascono nel resto della città. Sono passati appena 10 giorni dal terremoto: è il primo capitolo di quella stagione di lotte che — se anche con contraddizioni, cadute e difficoltà — continuerà, ricchissima, per un anno intero.

Abitare a Balvano in un box di quattro metri

In uno dei paesi-simbolo del terremoto che qualcuno considera tra i più «fortunati»

BALVANO — Novembre **E**'SEMPRE notte nella conca di Balvano. La nebbia gelida si dirada all'improvviso solo all'altezza delle prime casupole del paese. Lo scenario allucinate delle montagne di macerie, che sono ancora lì dove c'erano le povere case abbarricate al castello, si apre un po' soltanto nello spiazzo che le ruspe hanno spianato attorno alla chiesa. La parrocchiale di Balvano, ora recinta da una palizzata, mostra ancora il tragico squarcio

Potenza, città in gabbia con 4 mila senza tetto

La travagliata scelta del terreno per il quartiere «satellite» che ancora non è pronto - Via Pretoria, ovvero il centro storico fa gola...

una dozzina.

Ma è quando si arriva alla scelta dei prefabbricati e agli appalti che si determinano i ritardi più gravi. Dilaniati dai contrasti interni accessi dal grosso giro di miliardi improvvisamente entrato in gioco, la DC e i suoi alleati si fronteggiano, senza esclusione di colpi, per settimane e settimane. Ad aprile, proprio nell'ultimo giorno utile concesso da Zamberletti, la giunta di Potenza compie la sua scelta e divide gli appalti tra cinque imprese. Accanto ad aziende capaci compaio-

no, però, anche accolte di sub-appaltatori e «cotti-sti», e conquista una commessa di prefabbricati anche l'INCAP di Trento, la stessa impresa che i comitati popolari del terremoto dell'Irpinia hanno già denunciato per uso di materiali scadenti.

Attorno al sub-appalto poi si scatena una lotta feroce, e le prospettive di guadagni facili determinano la comparsa anche a Potenza, che era finora stata una «zona franca», di fenomeni allarmanti: lavoro nero, caporalato, forme di delinquenza. I lavoratori del cantiere pagano le conseguenze più gravi: in soli tre mesi si verificano tre omicidi bianchi e incidenti più lievi sono quasi quotidiani. La lotta per l'acapparramento dei sub-appalti sfocia in attentati intimidatori e genera paura: ordigni esplosivi danneggiano due ruspe e una trivella salta in aria. Eppure le aziende colpite non spongono denuncia.

Salendo verso il centro si scopre che la situazione della città è speculare a quella del



suo futuro quartiere-satellite. In uno spiazzo in via Di Giura, vicino alla stazione superiore, novantacinque famiglie sono sistemate in altrettanti containers. Il Comune ha impiantato questi «scatoloni» metallici, roventi d'estate e gelidi d'inverno, su un terrapieno privo di muri di sostegno. Ora il terreno sta lentamente franando nel burrone, e le crepe si spingono fino a un paio di metri dai blocchi che sostengono i containers.

Come in via Di Giura, a Potenza sono sistemate in

altri spiazzali oltre trecento famiglie; circa duecento sono invece quelle che abitano ancora nelle roulotte, al rione Verderuto e sparse in piccoli nuclei, attorno al centro cittadino. Poi ci sono le 226 famiglie che (ma solo fino al 31 dicembre) rimangono nelle case IACP occupate dopo il terremoto, e infine ci sono circa duemila persone costrette a coabitare con parenti o amici.

Nel centro storico, a piazza Salsa, in via Pretoria, si ha l'impressione che solo da poco siano iniziati sporadici lavori di recupero degli edifici. Le imprese edili pare non trovino convenienza nelle opere di riabilitazione e scarsa paga il personale qualificato. Interi tratti sono ancora trasennati e le impalcature metalliche tra un edificio e l'altro creano veri e propri tunnel sul passaggio affollato di via Pretoria che, tradizionale luogo d'incontro e di vita sociale, tra impalcature e trasenne, sembra diventata il simbolo della volontà di sopravvivenza della città. Eppure anche qui sono evidenti i guasti profondi che il terremoto ha aperto nella società potentina. Problemi preesistenti, come la droga, si sono acuiti: nelle ultime settimane quattro giovani sono stati ricoverati in ospedale per collassi da «overdose».

Altri segnali d'allarme giungono dai piccoli commercianti e dagli artigiani del centro storico. Si sta delineando un progetto di espulsione sistematica di questi ceti tradizionali dalle zone adiacenti via Pretoria. Grossi commercianti e imprenditori stanno acquistando interi stabilimenti, negozi e botteghe; i nomi grossi del commercio cittadino hanno già triplicato, in qualche caso quadruplicato, i loro esercizi. C'è un vecchio progetto speculativo a Potenza che mira a trasformare l'antico centro storico in centro commerciale e di rappresentanza «di lusso». Il terremoto sembra avergli dato un nuovo impulso e questi disegni ora prendono corpo. Nuove vetrine e larghe scintillanti si vedono occhieggiare tra muri puntellati e case demolite.

In piazza Pagano, quasi di fronte all'orologio della prefettura che segna ancora le 19,34 del 23 novembre '80, la vetrina di una gioielleria aperta da qualche giorno ostenta un orologio d'oro massiccio tempestato di brillanti: prezzo, otto milioni.

Gianfranco Manfredi

Lioni, chiedo dopo chiedo è nato uno dei quattro villaggi prefabbricati. Sono 1300

con tutte le realtà locali. La battaglia da «esterna» alle istituzioni, da oppositiva e di controllo sull'attività dei Comuni, acquista respiro, prospettiva, entra — insomma — dentro i municipi ed i consigli comunali. È una opportunità che, ovviamente, richiede al movimento un salto di qualità, una nuova logica di governo che non sempre risulterà facile da acquistare.

Prima e dopo quel 5 maggio 1981 altre iniziative erano venute a dare sostegno alla battaglia dei terremotati: lo sciopero generale (il 4 febbraio) dell'Alta Irpinia e dell'Alto Sele, la prima grande manifestazione, a Calitri, dei comitati popolari, l'occupazio-

ne e la «caduta» di una lunga serie di municipi imbrogliati di fronte all'emergenza, il grande sciopero delle due regioni terremotate e la possente manifestazione a Napoli con Luciano Lama. Tappe esaltanti di una lotta non ancora conclusa ed alla quale i comunisti hanno in ogni occasione offerto tutta la loro capacità di iniziativa e di organizzazione.

Non è storia, non è ancora storia. La tragedia del terremoto e la battaglia per farne una grande occasione di rinascita delle zone colpite sono infatti ancora vive. E parlare al passato sarebbe il più grave errore che si potrebbe commettere.

f. g.

«Tante cose non si sanno, troppe cose non si sanno — mi dice Michele D'Ambrosio, segretario della federazione comunista irpina. Io non sono un ottimista, ed anzi condivido molte delle analisi del pessimista. Ma l'ambiguità del reale è difficile da far entrare in questo schema. C'è una difficoltà grave del movimento democratico in queste zone, evidente e concomitante con una situazione sociale che resta molto nuova e molto interessante. Sulla scena, oggi, ci sono ancora protagonisti e soggetti che parlano a noi, e che a noi, alla sinistra, al movimento democratico lanciano una sfida che riguarda il nostro mezzogiorno, la forza e la coerenza nazionale del movimento operaio.

«Come può diventare politica ed organizzazione — dice D'Ambrosio — il miracolo della solidarietà dei primi giorni? Ecco il punto. E non è questo problema che possa avere soluzione ad opera delle avanguardie, degli avamposti che noi abbiamo qui, in queste zone. Così come accadde un anno fa, quando, per uscire dal dramma delle macerie, non avremmo mai potuto farcela da soli. Quello che bisogna sapere è che la situazione è ancora aperta, apertissima. Il sistema di potere riprende, è vero. Ma oggi, ancora più di ieri, è forza, non egemonia; dominio non consenso.

ne in piedi, c'è solo un piccolo lavabo e un gabinetto privo di finestra.

I balvanesi più fortunati hanno avuto uno dei venti prefabbricati offerti dalla Provincia di Catanzaro, che però sono senza stufe. Altre centocinquanta famiglie abitano nei prefabbricati donati dalla Provincia autonoma di Trento (6,5 metri quadrati a testa, contro i 10 previsti da Zamberletti). Li hanno sistemati in località Pigna, poggiandoli così, semplicemente, sul terreno spianato, sopra un po' di sabbia, senza piattaforme di cemento né scarichi per l'acqua piovana. Ora i pavimenti si sono gonfiati per l'umidità. Molte case, quando piove, si allagano e alcune sono scese giù di qualche metro. Sessanta

famiglie aspettano ancora che vengano ultimati i prefabbricati mandati dall'Austria e che Zamberletti, intervenuto in extremis, completi al più presto quei trenta, finalmente «regolamentari», in località Santantuono.

Una nuova consapevolezza anima i duemila sopravvissuti di Balvano. Dopo aver cacciato a furor di popolo dal paese, a dicembre, il parroco don Pagliuca, incriminato dalla Procura di Potenza assieme a un costruttore per il crollo del tetto della chiesa, ora i balvanesi mettono sotto accusa il sindaco e la giunta comunale dc. Vengono denunciati fatti e inadempienze molto gravi. Per esempio, che il sindaco non

g. m.